

Franco Buffoni

# SILVIA È UN

## ANAGRAMMA, ed. Marcos y Marcos

Recensione di Erica Gazzoldi, Simposio, nov 20-gen 21, pp 23-30



Silvia, rimembri ancora / Quel tempo della tua vita mortale, / Quando beltà splendea / Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi, / E tu, lieta e pensosa, il limitare / Di gioventù salivi?

Questi versi di Giacomo Leopardi (Recanati, 1798 - Napoli, 1837) saranno suonati ben familiari a qualsiasi lettore. In essi, il nome di “Silvia” è un anagramma: quello di “salivi”, la parola in chiusura della strofa. Era anche uno pseudonimo, dato che la dedicataria (la figlia del cocchiere di casa Leopardi) si chiamava Teresa. Oltre a ciò, “Silvia” è un modo obliquo per parlare del senso di esclusione dalle gioie della vita (quelle amoroze nella fattispecie) cronicamente provato dal giovane Giacomo. Un’esclusione non dovuta tanto all’aspetto fisico, ma probabilmente alla sua omosessualità, come deduce Franco Buffoni. Dopo *Due pub, tre poeti e un desiderio* (Milano 2019, Marcos y Marcos), il poeta biografo torna ad analizzare le vite e gli scritti di altri tre autori. Una volta occupatosi del mondo anglosassone con George Byron, Oscar Wilde e W.H. Auden, Buffoni è tornato idealmente in Italia, per parlare di Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli ed Eugenio Montale. Essi sono l’argomento del saggio *Silvia è un anagramma* (Milano 2020, Marcos y Marcos).

Tutti e tre hanno avuto una vita sentimentale e un rapporto col mondo femminile a dir poco peculiare. Però, nessuno degli accademici che hanno trattato della loro vita ha mai osato ipotizzare apertamente che ciò fosse dovuto all’omosessualità. È quello che l’autore chiama “neutro accademico eterosessuale italiano”: ovvero, il dare per supposto che un grande poeta (ove non esplicitamente indicato) sia eterosessuale, considerando questa

opzione come “ovvia” e “normale”. Eppure, comprendere se un autore fosse o meno attratto dalle donne getterebbe luce sul significato di buonissima parte della sua opera, perlomeno laddove essa tratta degli affetti e del suo senso di “diversità” rispetto al resto degli uomini. Lungi dall’essere un pettegolezzo biografico, l’eventuale omosessualità di un poeta sarebbe una chiave d’interpretazione cruciale.

Di Leopardi e di Pascoli, giova ricordare che erano sudditi pontifici, essendo nati nello Stato della Chiesa. Vissero dunque in un contesto in cui - più ancora che altrove - l’idea di una vita non eterosessuale sarebbe stata marchiata come peccato e come abominio. Anche se ciò non li rese certo clericali. Circa Giacomo, abbiamo a disposizione le lettere da lui rivolte ad Antonio Ranieri, inseparabile amico degli ultimi anni di vita. Amico, ma anche beneficiario della generosità del giovane conte Leopardi, che pagava i suoi debiti. Parlandogli di questo, nella lettera del 25-27 novembre 1832 da Firenze, così Giacomo scrive ad Antonio: “Anima mia, le tue angustie mi danno una pena infinita.”

Più tardi, il 1 dicembre 1832, dalla stessa città, i toni sono questi: “La tua del 27, benché tristissima, mi consola per la dolce speranza che mi dà di quello che io più desidero al mondo. Feci accettare la cambiale. Ti amo quanto si può amare.” Come precisa Buffoni, ciò che Leopardi desidera è il ritorno di Ranieri a Firenze.

L’8 dicembre dello stesso anno, il mittente riprende: “Ranieri mio. Oggi non ho tue nuove. [...] Ti ripeto ch’io t’amo quanto si può amare in questa vita, e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro.” Non sono le uniche citazioni ardentissime presenti nel libro, casomai queste non fossero sufficientemente chiare.

Peraltro, da buon cultore della letteratura antica, Leopardi conosceva benissimo quanto scrissero gli autori greci e latini circa le passioni sessuali fra maschi. Ne parla persino in alcuni passaggi dello Zibaldone, risalenti al 1821 e al 1824 (pura teoria, non avendo lui ancora incontrato Ranieri). Pur sentendosi in dovere di proclamare l’innaturalità della cosiddetta “pederastia”, non può esimersi dal riconoscere che “il vantato amor platonico” coincide con essa e che essa fu l’ispiratrice di quei “sentimenti nobili” celebrati nel Simposio e nel Fedro. Pur ribadendo il ripudio della “pederastia”, ne scrisse a più riprese, in quella sua raccolta di “pensieri sparsi”. E l’amore per Fanny Targioni Tozzetti, celebrata come “Aspasia”? Era una delle tante amanti di Antonio Ranieri, che incontrò nel 1827. Di lei, Leopardi fu certamente cavalier servente - e come non compiacere un “amico” al quale era legato in modo tanto appassionato? Fatto sta che - deduce Buffoni - ci troviamo davanti al tipico stratagemma poetico della “donna schermo”: scrivere versi d’amore per qualcuna, per mascherare il reale oggetto dei propri sentimenti. Dal Dante della Vita nuova ai giorni nostri, non è certo un trucco nuovo. Il periodo in cui Fanny frequentava Ranieri e Leopardi era quello in cui i due soggiornavano a Firenze. Come osserva Buffoni: “Per la prima volta Leopardi è stabilmente fuori dallo Stato pontificio, lontano da Recanati, nella libera e disinvolta Firenze, e innamorato. Di Ranieri. L’intonazione cambierà completamente nei quattro anni napoletani. L’innamoramento diventerà ossessione e Ranieri sarà sostanzialmente un mantenuto...”

Quanto ad Antonio, dopo la morte del poeta, fece scomparire le proprie lettere, lasciando solo quelle di Leopardi - che avrebbero consegnato il nome di Ranieri ai posteri. Circa le ardenti confessioni sentimentali con cui il conte si rivolgeva a lui, Antonio - in Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi (1880), precisa: “Ma, io confesso, che non avrei mai inteso concedergliele.” Di esse, dice anche: “tre volte tentai di farne lettura, e tre fui preso dalla febbre”. Insomma, tanto basta per comprendere che le espressioni fortissime impiegate da Leopardi per rivolgersi all’ “amico” non facevano parte del consueto affetto epistolare fra i corrispondenti dell’epoca.

Di Giovanni Pascoli (San Mauro, 1855 - Bologna, 1912) è nota la scelta di non sposarsi e di rimanere accanto alla sorella Maria. Fece una proposta di matrimonio alla cugina Imelde Morri, ma la ritirò dopo pochi mesi, “sostenendo di essere stato offeso per via di una allusione di lei a un suo difetto al mignolo di un piede.”<sup>7</sup> Una scusa palesemente risibile. A San Mauro Pascoli, suo paese natale così rinominato in suo onore, si è tenuta addirittura una mostra dedicata alle presunte “donne amate” dal poeta. Guarda caso, però, si tratta di “amori platonici”, di donne “affascinate in qualche modo”, di “sguardi sfuggenti”, matrimoni mancati o di ragazze morte prematuramente. Ben poco di concreto. In compenso, nel 1897, Pascoli si trasferì a Messina, proprio mentre veniva montato uno scandalo contro di lui dal fratello Giuseppe: uno scandalo che riguardava anche un ragazzo, secondo Buffoni. È curiosa anche l'idolatria del giovane Pascoli per personaggi come il brigante Musolino (Santo Stefano in Aspromonte, 1876 - Reggio Calabria, 1956), al cui arresto dedicò un'ode tanto incompiuta quanto appassionata. Del tutto inspiegabile è la sua poetica visione del cosiddetto Passator cortese, alias Stefano Pelloni (Boncellino di Bagnacavallo, 1824 - Russi, 1851) famoso piuttosto per la sua crudeltà. Eppure, in Romagna (da *Myricae*, 1891), Pascoli lo cita con il suddetto soprannome e con toni di lode. Una segreta infatuazione per il tipo maschile del brigante?

Quanto a Eugenio Montale (Genova, 1896 - Milano, 1981), è rimasta famosa la gaffe della prima prova degli esami di maturità 2008: la poesia proposta agli studenti per l'analisi testuale era *Ripenso il tuo sorriso*, portata come esempio di raffigurazione della donna nella poesia montaliana. Risultò poi che il dedicatario era un uomo, il danzatore russo Boris Kniaseff. Lo stesso autore ritenne di non dover svelare subito la sua identità, per non passare da pederasta nel 1925 (così scrisse in una lettera al critico Silvio Ramat). Montale fu peraltro velenosissimo con gli omosessuali “praticanti” ma velati e ancor più con quelli dichiarati. Una serie di letterati celebri (che Buffoni passa in rassegna) caddero sotto la mannaia delle sue censure, per questo motivo. Un'omofobia tenace ed ostentata, sin troppo passionale per bollarla di semplice bigottismo. Una forma di autorepressione? Di sé, Montale scrisse nel 1968: “Non appartengo ai paradisi artificiali di Palazzeschi, né agli inferni lussuriosi di Ungaretti; sono un uomo che ha vissuto al cinque per cento. Appartengo al limbo dei poeti asessuati e guardo al resto del mondo con paura.” Le sue stesse muse furono quasi tutte celebrate da lontano, appartenenti all'irraggiungibilità e all'idealizzazione.

Non solo di questi tre giganti, ma anche di altri autori celebri e di “padri della patria” tratta il saggio di Buffoni. Tutti più o meno “costretti” a disvelare la propria omosessualità solo per vie oblique, per “anagrammi”. Che non sfuggono però all'occhio analitico ed esperto di chi, a quegli “anagrammi”, è lungamente abituato.